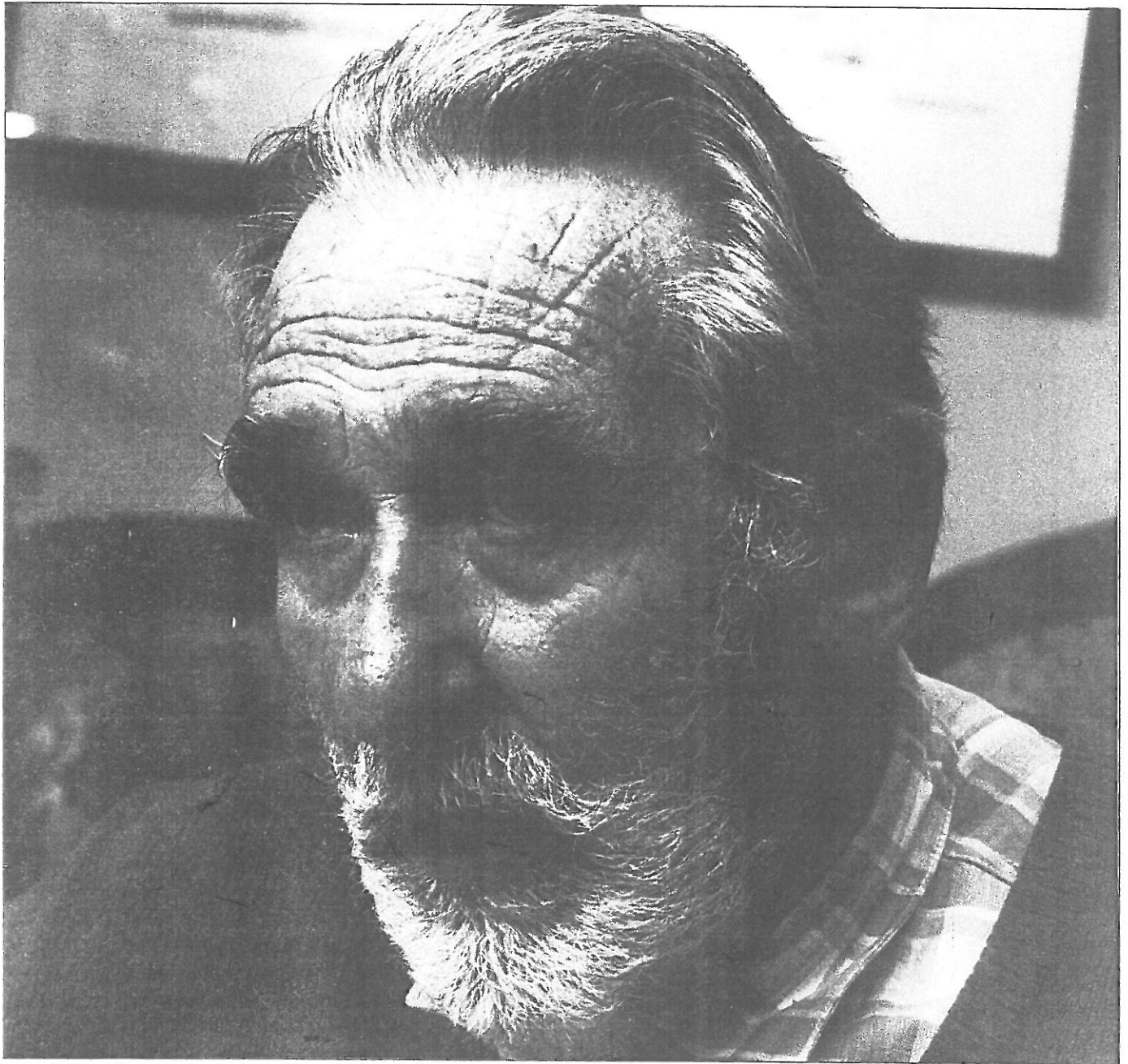


Sezione III

DOCUMENTI



LE MANI DELLO SCRITTORE

di Mario Rigoni Stern

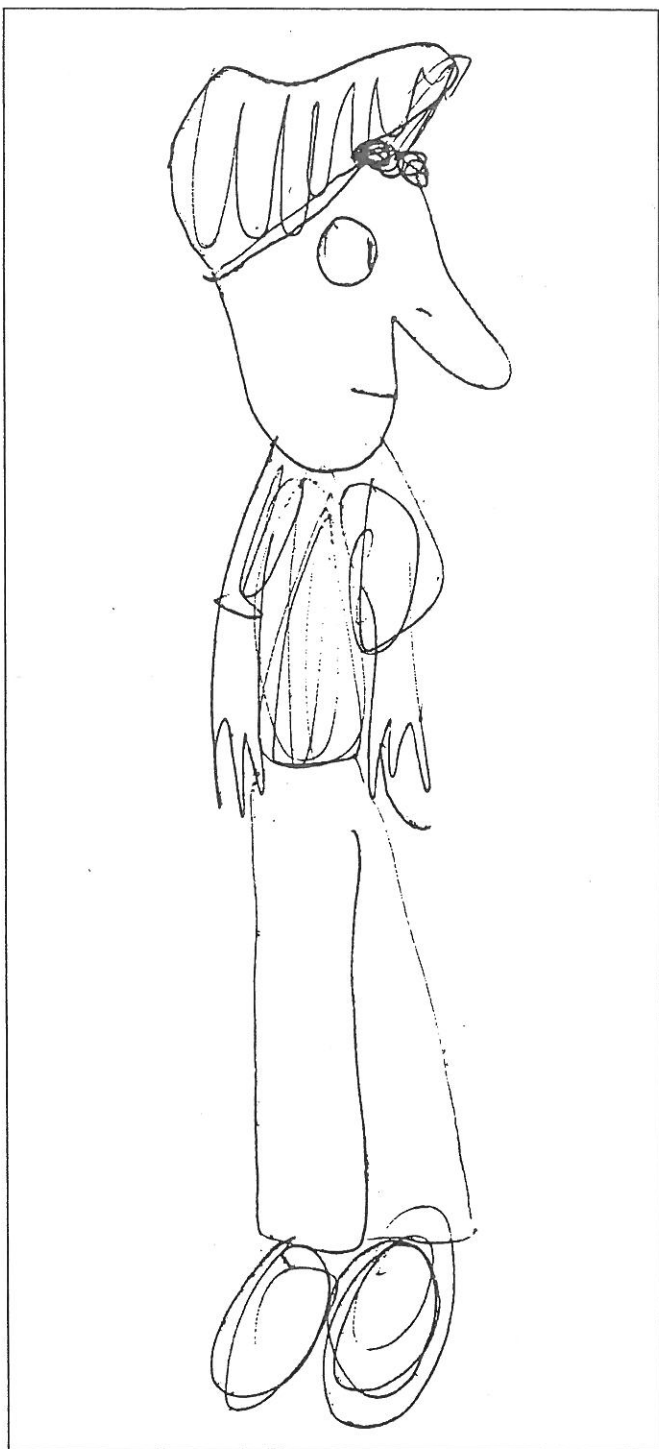
Il più grande scrittore epico del nostro tempo appare, in questa intervista, in una luce insolita.

Siamo abituati infatti a considerarlo così come ci appare attraverso la lente d'ingrandimento dei suoi libri, tutti testimonianza di una vita avventurosa anche quando parla di cani da caccia, di lepri (al maschile), di api, di boschi, di gente che subisce le guerre.

Il nostro sergente ha infatti sempre guardato gli avvenimenti da un posto d'osservazione privilegiato: dal basso. Da dove cioè si vedono i particolari, le cose che

ai superficiali sfuggono, e sfuggono anche agli ufficiali. In ciò è molto simile a Senofonte, divenuto, per i diecimila mercenari greci imbottigliati in Persia, il punto di riferimento, l'animatore della difesa e l'organizzatore del ritorno, pur non essendo mai il condottiero: e infatti balza in primo piano solo perché le cose si mettono al peggio, e i capi vengono meno: "C'era nel campo un certo Mario Rigoni Stern...". I capi di Senofonte furono tanto temerari da mettersi nelle mani di Artaserse, che ne approfittò subito per tagliar loro quella testa così scarsa di buon senso. E in questo modo, probabilmente, quelli che restavano poterono da soli cavarsela meglio, e riportarsi la pelle in Grecia.

I capi di Rigoni Stern si sa la fine che fecero, dopo



essere stati anch'essi tanto temerari da mettersi nelle mani della guerra.

Ma lo scrittore, quando rievoca quelle vicende, ce li presenta lontani, assenti, inutili come gli dei di Omero, come il Carlùn della *Chanson de Roland*. Pertanto, alla Emilio Lussu di "Un anno sull'Altipiano" (di Asiago, naturalmente) o di "Marcia su Roma e dintorni", si ascolta, finalmente, il coro dei veri protagonisti, di quelli capaci di fare la storia, e poi di raccontare quello che hanno fatto, quello che sanno fare, quello che hanno visto e quello che sanno vedere. In questo modo nasce l'epica.

Ci sono episodi rivelatori. Per esempio quello in cui soldati greci e italiani, arrivata la sera e stravolti dalla fatica del combattimento, cadono giù a dormire nel bosco gli uni mescolati agli altri. Al mattino, quando si

svegliano, ricominciano a combattere fra loro dal punto stesso in cui avevano smesso la sera prima (Quota Albania); come i "cavalieri antichi" dei nostri poemi rinascimentali, che sospendevano il duello al calar delle ombre, per riprenderlo il mattino successivo, dopo una notte passata a discorrere piacevolmente con l'avversario.

O quello del cannone trovato ancora carico, dopo sei mesi, sulle trincee austriache, e che inavvertitamente i visitatori abusivi, giunti lì filtrando tra le maglie dei posti di blocco militari, fanno sparare: il tuono rimbomba nella vallata deserta come il grido di Orlando, ormai furioso. Del resto, quello spettacolo di cadaveri insepolti, di massacri consumati fino all'ultimo giorno, è prodotto da altrettanta furia, da eguale follia (L'anno della vittoria). Ma non è tutto qui. Come Senofonte, Rigoni Stern ama la caccia, e come l'autore greco ha dedicato un trattato sul modo di praticarla, con cani, come i suoi, che inseguono "il" lepre per tutta una giornata e, infine, sportivamente quasi spiace loro di azzannarlo (Il bosco degli urogalli).

Che dire infine de "Il sergente nella neve"?

Basterà citare due episodi. Nel primo, dopo un demenziale attacco a un caposaldo russo nella steppa, con strage di alpini, il nostro è inviato in ricognizione e se ne torna caracollando in groppa a un cavallo sottratto sotto le linee nemiche. Nel secondo, per farsi riconoscere con certezza, il comandante di una squadra di esploratori gridava, nel furore di una battaglia notturna sul Don, il nome della propria fidanzata...

Ed eccoci qui, a celebrare i settant'anni ben portati del nostro più importante romanziere vivente: il solo la cui arte può stare a confronto con quella di Rodari, di Lussu e di Primo Levi. Gli altri, talvolta molto più famosi, sono scrittori di professione e di grande livello. Ma nulla a che vedere con la consistenza umana dell'impiegato del catasto, del chimico di Torino, dell'avvocato di Cagliari o del direttore didattico di Orta.

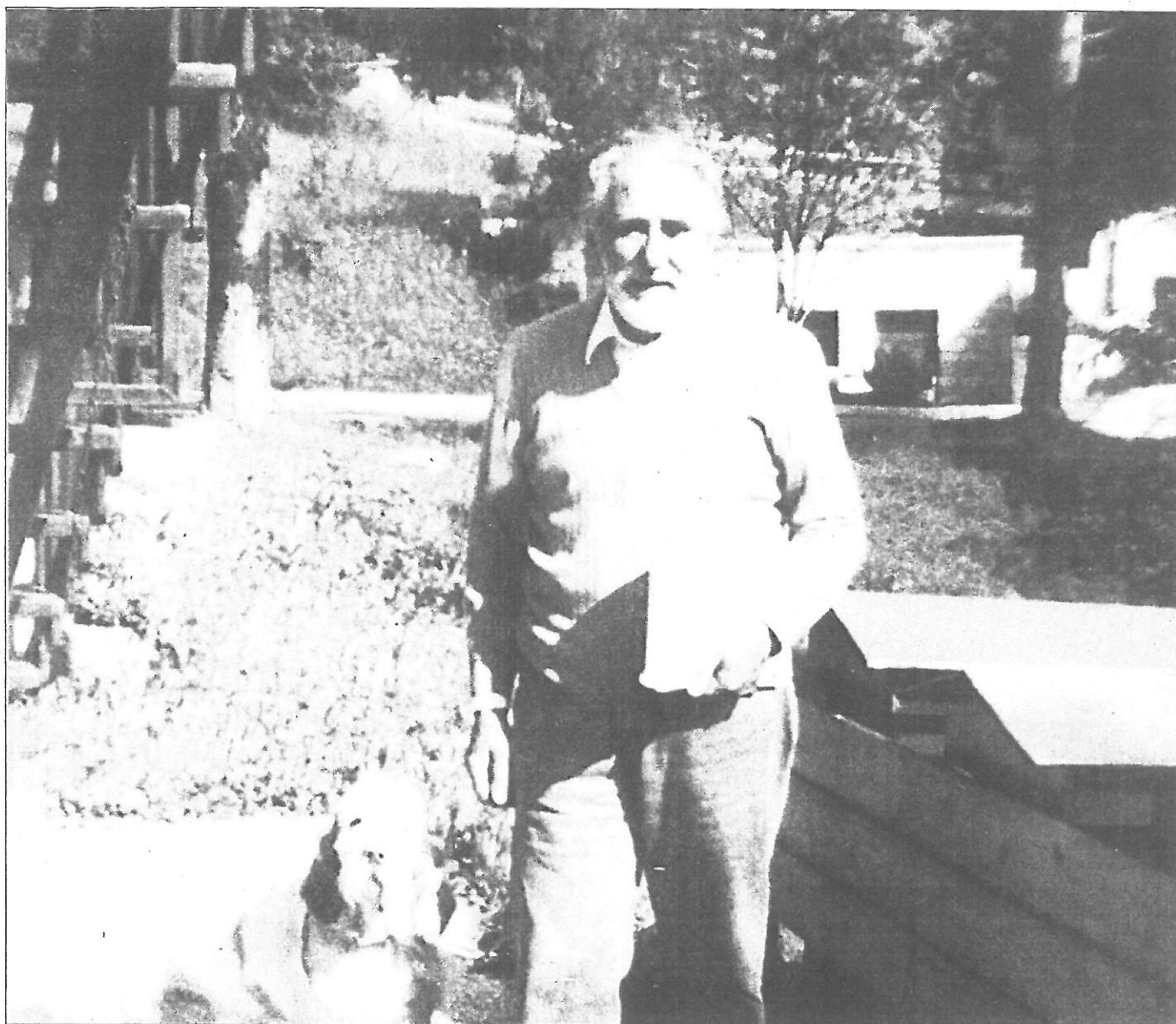
In questa intervista dunque ci appare nella sua vita quotidiana, ritirato nel suo podere, a ragionare di pensioni di guerra arrivate tardi o mai erogate, di rapporti con la gente, di rapporti familiari.

L'argomento richiama il trattato contadino e un po' taccagno della conduzione (economica) della casa dello scrittore greco, dove la moglie dev'essere sottomessa (e di lei basta il nome di battesimo; dei figli nemmeno quello). Lo stile è invece permeato dal sentimento con cui Senofonte rievoca i compagni di gioventù, tra cui, soprattutto, Socrate: il sentimento dell'amicizia.

Del resto, a Senofonte si direbbe che Rigoni Stern somigli anche fisicamente: si confrontino le immagini che pubblichiamo con il ritratto marmoreo dell'Autore classico (v.v.).

D - Lei è il cantore dell'Altopiano...

R - Sono nato qui, tra questi monti. Il mio mondo è questo. Ma molto è cambiato negli anni. Dove una volta c'erano il maniscalco e il fabbro, hanno aperto negozi per turisti. Forse agli occhi delle persone che vengono quassù i negozi assumono più importanza del resto. Ma l'anima di Asiago è nelle contrade, nei prati, nei boschi che ancora offrono possibilità di reddito alla gente che ha voglia di lavorare.



Mario Rigoni Stern con il cane da caccia accanto alle arnie

D - Ma c'è ancora gente così?

R - Qualcuno c'è ancora. Ma il problema non è che la voglia di lavorare si orienti o meno prevalentemente all'agricoltura, com'era un tempo, quanto il fatto che tutta la nostra tradizione culturale è legata all'economia della montagna. Qui, dove c'è stata sempre emigrazione, da una ventina d'anni ci siamo stabilizzati sui settemila abitanti, come eravamo alla fine dell'Ottocento, la popolazione è invecchiata come dalle altre parti perché nascono meno bambini: quando andavo a scuola io c'erano classi di quaranta alunni. A partire dagli anni cinquanta la nostra tradizione ha cominciato a essere travolta.

D - L'arrivo della televisione...

R - Ma anche di un certo benessere. Chi oggi va nel bosco a farsi la legna, chi si prende la briga di stare dietro a un orto o alle api per esempio? Sono proprio pochi, è molto più comodo anche qui in montagna andare al supermercato per trovare tutto quello che serve, come è molto più facile comperare un paio di scarpe nuove che non riaggiustarle. Ci sono più soldi, e va bene. Ma i talenti di ciascuno si direbbero

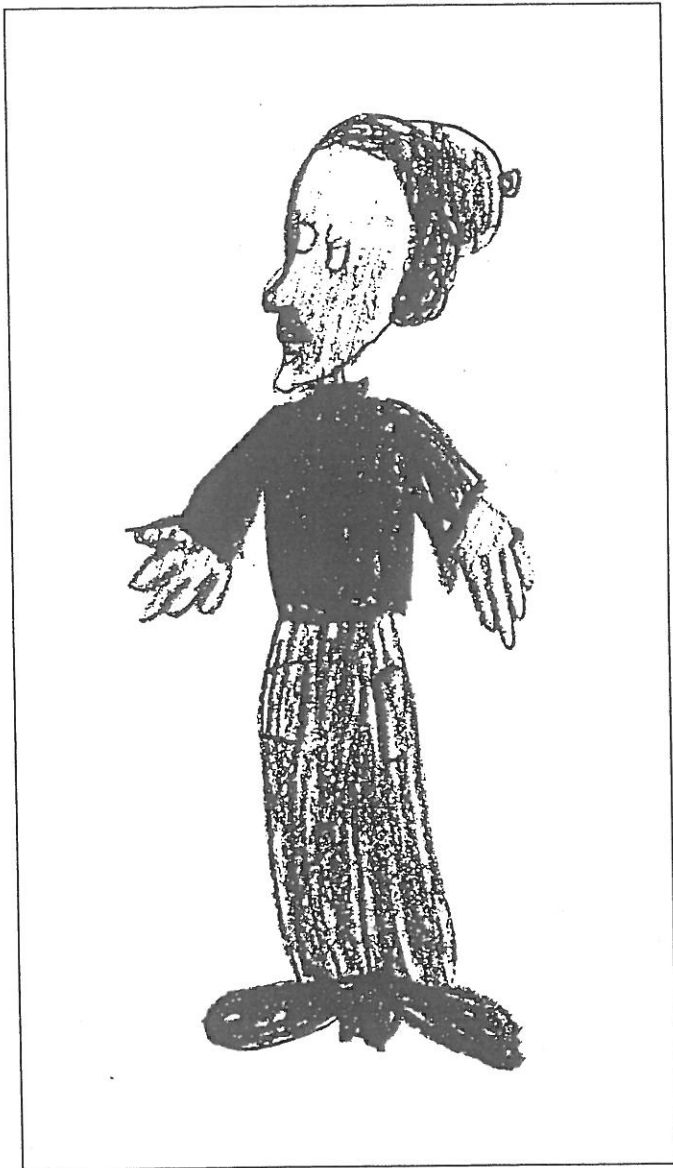
abbandonati, lasciati lì a imbalsamarsi.

D - Anche l'esperienza dei genitori?

R - Certo il clima intorno non è dei migliori per favorire la riflessione dei figli sui fatti nei quali sono stati coinvolti i loro padri o i loro nonni, per cui il disinteresse e l'inerzia finiscono per prevalere e si producono comportamenti demenziali. Per esempio qualche tempo fa c'era in ritiro qui ad Asiago la squadra della Roma. Un giovane, venuto fin qui per seguire la sua squadra, è morto per l'altitudine. Avrà avuto circa 30 anni e pesava quasi 200 chili. Altri hanno imbrattato le case del paese con scritte idiote, hanno picchiato due persone, mandandole in ospedale, preso della roba dai negozi senza pagare e quando qualcuno ha protestato hanno picchiato anche lui.

D - Difficile un dialogo.

R - Non sempre: continuo a ricevere centinaia di inviti da parte delle scuole, e li accolgo volentieri, perché penso si debba incominciare da lì, dalla scuola il dialogo. Ho notato che gli alunni delle Elementari e delle Medie sono più ricettivi, rispetto a quelli delle Superiori. Ho avuto anche un incontro all'Università



di Torino con circa 200 studenti di Magistero e i loro professori, con cui avevano scritto una monografia sulla seconda guerra mondiale. Mentre parlavo vedevo che annotavano sui quaderni. Alla fine chiesi se avessero da dire qualcosa.

Silenzio. Aggiunsi: "Cosa ne pensate di quello che vi ho detto?" Di nuovo silenzio. "Nulla che vi interessi?" Mai visto un simile silenzio. Mi rivolsi allora a un professore: "Come mai questi ragazzi non manifestano nemmeno una critica, una sola riflessione?" Rispose: "Hanno solo fretta di laurearsi e andarsene."

D - Se lo dice lui...

R - Dopo tanti anni di scuola sembrava che avessero imparato soprattutto a non esprimere quello che pensavano con la loro testa. Per questo spesso la scuola "spegne" i talenti nei ragazzi.

D - Anche la sua?

R - La mia scuola è stata la montagna, la vita.

Quando avevo undici anni, andavo nel bosco a far la legna. Ammazzare il maiale, prendere una gallina, spennarla e cucinarla era un'esperienza normale. Se ci penso potrei dire: "Com'ero bravo!". Ma era invece una cosa che mi veniva spontanea perchè l'avevo vista

fare o l'aiutavo a fare o addirittura la facevo. Perciò quando mi sono trovato sulle montagne dell'Albania e in Russia, non era un problema per me cavarmela, mentre vedevo altri che perdevano la testa di fronte a problemi banali come accendere un fuoco. Ciò che per me era un'abitudine, per altri era un fatto strano, addirittura imprevedibile. Ho cominciato a sciare a sei anni, e poco prima della guerra avevo partecipato a un'escursione sciistica di circa 500 chilometri, a quota 3000 - 4000 metri, per cui la vita nella neve e nel freddo era un'esperienza comune. Certo in Russia diventava un problema quando cominciavano a esserci 40 gradi sottozero e niente da mangiare, ma riuscivo a trovare le risorse necessarie anche per affrontare queste condizioni estreme di disagio, grazie alla mia esperienza.

D - E i suoi alpini?

R - Nelle truppe alpine eravamo quasi tutta gente che aveva già avuto la vita difficile prima della guerra, poichè vivere in montagna tra la prima e la seconda guerra mondiale era ancora molto duro. C'erano contrabbandieri, pastori, boscaioli, minatori, emigranti, piccoli contadini di montagna, perciò gente abituata a sopportare fatica, fame e disagi, gente che aveva anche pratica nell'affrontare le difficoltà. Costruirsi una baracca, accendere il fuoco, trovarsi un riparo: questa scuola di vita prima del militare ha avuto una grande importanza quando ci siamo trovati in certe situazioni, sia sul campo di battaglia, sia nel campo di concentramento che abbiamo subito dopo. Di queste cose hanno parlato nei loro libri anche altri due miei compagni di Russia. Moscioni Negri, che ha pubblicato "I lunghi fucili", e Nelson Cenci.

D - La sua famiglia ?

R - La mia famiglia era molto numerosa, eravamo più di venti persone; c'era il nonno, con i suoi fratelli e le sorelle, poi c'era la zia, con il marito e i figli, poi gli altri zii, altri cugini... Il nonno era quello che aveva le chiavi morali (non ci servivano le serrature, le nostre case erano sempre aperte).

D - Era il luogo dove tornare.

R - Il pensiero della mia famiglia mi ha sempre accompagnato nei momenti più duri e mi è stato di grande aiuto specialmente quando ero prigioniero in Germania. Ripensavo continuamente alla mia casa, a quando ci riunivamo alla sera, con la poca luce e magari solo polenta e latte o polenta e formaggio sul tavolo, e noi tutti intorno, tutti insieme a mangiare.

Quando i nazisti ci portavano a lavorare alla ferrovia, al ritorno attraversavamo la campagna a piedi e vedevamo le case dei villaggi con la luce accesa. Vi passavamo accanto e c'era la gente attorno al tavolo che cenava... Noi, nonostante la nostra fame (perchè il pezzo di pane che ci avevano dato la mattina l'avevamo già mangiato e non c'era altro) e la nostra miseria, lasciavamo lì il cuore perchè quella era l'immagine della nostra casa, dei nostri affetti lontani.

D - Così è riuscito a sopravvivere.

R - La cosa importante che dicevo sempre agli



alpini era: restiamo uniti, perchè uno che è isolato muore. Fare come in famiglia, stringersi insieme ci rendeva più sicuri, più forti. Lo si vede tutti i giorni, dove c'è isolamento c'è emarginazione ed esplodono i problemi più gravi.

D - È una guerra anche oggi....

R - È una guerra; e per sopravvivere bisogna ancor di più stringerci insieme, tenere saldi i rapporti familiari. Come dicevo ai miei compagni: "Restiamo uniti perchè chi va fuori nella tormenta muore, perchè finchè siamo insieme, qualcosa da dividere lo troviamo."

D - E una volta a casa ?

R - C'è stata la delusione, il sentimento di non essere stato compreso, che nessuno capisse l'enorme sofferenza di cui eravamo stati testimoni. Quando raccontavo che avevamo visto gli ebrei ammazzati come agnelli lungo la strada in Austria, o deportati ai campi di sterminio in Polonia, oppure raccontavo quello che avevo passato io, anche persone vicine, anche persone della famiglia sembravano non credere. Quando sono tornato dopo venti mesi di prigionia, nel maggio del 1945, una volta, a tavola, accennavo alla fame, al

freddo, alle migliaia di chilometri a piedi nel peregrinare per l'Europa. Erano presenti anche i miei fratelli, e mio padre venne fuori a dire: "Tuo fratello Toni ha passato due notti sotto la pioggia a Pedescala - un paese qui vicino -" perchè i tedeschi cercavano di venire a incendiare Asiago." "Papà", gli ho detto, "due notti sotto la pioggia... io ho fatto anni sotto la pioggia, sotto la neve."

D - Cercava un termine di paragone...

R - Forse è così. Era troppo doloroso per lui immaginare suo figlio sottoposto a quelle sofferenze, e cercava di farsene una ragione, ricordando quello che egli aveva patito le due notti con il pensiero di Toni sotto l'acqua e i tedeschi in arrivo. Ma allora la presi subito piuttosto male. Mi sembrò che siccome mio fratello era vicino a casa (a cinque chilometri), a mio padre chissà cosa erano sembrati due giorni sotto la pioggia, mentre per me che avevo fatto migliaia di chilometri nella neve, ero stato ferito ed ero sopravvissuto a tante vicissitudini, non avesse nemmeno la stessa considerazione, solo perchè ero lontano.

D - Tanta sofferenza le apparve inutile.

R - Proprio così. Toni, almeno, aveva difeso Asiago,



“...quasi ci sembrava di avere il torto d'essere rimasti vivi”.

la nostra casa. Mentre io che cosa ero andato a fare, a rompere le scatole agli albanesi, ai greci, ai russi, a lavorare gratis per i tedeschi? Quando sono tornato mi sentivo quello che aveva dovuto rimetterci tutto, che aveva pagato la pazzia di quelli che comandavano, e a cui aveva dovuto obbedire, con gli anni della propria gioventù e con la propria salute.

D - Era stato usato.

R - Ma proprio per questa amarezza di essere stato più sfruttato, più danneggiato di altri, avrei voluto un po' di comprensione. Avrei voluto che tanto patimento non servisse solo a me, che gli altri mi considerassero almeno utile come un testimone di tante atrocità. Ma invece scoprivo che neanche questo interessava, semmai gli dava fastidio, perchè volevano dimenticare in

fretta, non pensarci più, recuperare il tempo perso nella guerra.

La gente voleva ballare, voleva divertirsi, voleva esplodere, si riaccendevano le luci, si riaprivano le sale da ballo, aveva ripreso il cinema.

D - E lei ?

R - Chi come me, era tornato dalla Russia o dalla prigionia, a vedere queste cose restava male. Avevamo dentro ancora troppa morte che avevamo visto e quasi ci sembrava di avere il torto di essere rimasti vivi. Mi sentivo dimenticato nei patimenti subiti, non perchè volessi farmi compiangere ma perchè sembrava che nessuno capisse il nostro dramma. C'è voluto molto tempo per riequilibrare le cose, in più ero molto malandato. Avevo sempre la febbre, ero molto magro e dovevo cercare di trovare un lavoro per guadagnarmi la vita. Ancora oggi, con alcuni miei compagni di Russia, evitiamo di andare a far festa per esempio a tutte quelle manifestazioni degli alpini. Direi proprio che le persone che sono state maggiormente coinvolte, sono quelle che a queste manifestazioni non ci vanno.

D - È il dramma di chi ha capito, ma non viene capito...

R - Sono in tanti che non hanno capito anche nel campo della letteratura, e raccontano le cose come vorrebbero fossero andate, pur essendo stati testimoni dei fatti. Per non parlare di certe relazioni ufficiali dell' Ufficio Storico dell'Esercito. Se vogliamo lasciare un'eredità positiva ai nostri giovani, per fare in modo che non si ripetano cose come queste, dobbiamo riuscire a essere obiettivi.

D - Per noi sono indispensabili le persone come lei, che capiscono, che ci aiutano a capire...

R - Sapere questo, che qualcuno da qualche parte, raccoglie il mio messaggio, è ciò che ha sempre sostenuto il mio impegno di scrittore. Poi capitano episodi del tutto straordinari, come un giorno, in cui ero nel mio campo di patate a lavorare e sono passati dei gruppi di bambini delle colonie. Io li guardavo e continuavo a lavorare. Avevo i guanti di cuoio sulle mani. Saranno stati bambini di quarta o quinta elementare e i loro insegnanti indicandomi avranno detto: “Quello lì è Mario Rigoni Stern, che ha scritto “Il sergente nella neve”.

Mentre i bambini se ne andavano avanti, uno di loro si è fermato ed è venuto vicino a me. Mi ha guardato: “Ciao - mi dice - cosa stai facendo?” “Sto raccogliendo le patate”. Mi guardava e: “Tu sei quello che ha scritto “Il sergente nella neve?”” “Sì, l'ho scritto”. E il bambino: “Sai, ho letto anch'io qualche pezzo del tuo libro a scuola. Ma quelle mani, lì sotto ai guanti ci sono?” “Certo” ho risposto “ho i guanti per non rovinarmele con i sassi e la terra. Ma perchè me lo chiedi?” “Tu avevi tanto freddo nelle mani e hai raccontato che stavi perdendole. Vuoi farmele vedere le tue mani?” Ho tolto i guanti e gliele ho mostrate. Il bambino le ha prese e le ha toccate: “Ma perchè fai questo?” gli ho chiesto. “Eh, perchè queste sono le mani che hanno scritto “Il sergente nella neve”.

SCHEMA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA

Mario Rigoni Stern è nato ad Asiago (VI) l'1 novembre 1921.

Nel 1940 è sul fronte orientale in Francia, nel 1941 sul fronte greco albanese.

Nel 1942 parte con gli alpini per la Russia, poi torna in Italia e riparte di nuovo. Nel 1943 partecipa alla ritirata di Russia.

L'8 Settembre è preso prigioniero dai tedeschi e internato in campi di concentramento in Austria e in Polonia. Nel 1945 riesce a fuggire dal lager in cui era prigioniero in Austria; torna a piedi in Italia.

Nel 1946 trova lavoro presso il catasto di Asiago e si sposa con Anna. Inizia a scrivere "Il sergente nella neve" ricopiando i foglietti sui quali aveva annotato, durante la prigionia, i ricordi della campagna di Russia. Nel 1974 collabora con "Il Messaggero" con alcuni articoli sempre sulla campagna di Russia.

Le sue opere in ordine di pubblicazione sono:

1953: "Il sergente nella neve" - ediz. Einaudi
(uscito anche in edizione scolastica)
Il libro ottiene il premio «Viareggio».

1962: "Il bosco degli urogalli" - ediz. Einaudi
(uscito anche in edizione scolastica)

Il libro ottiene il premio «Puccini Senigallia»

1971: "Quota Albania" - ediz. Einaudi

1973: "Ritorno sul Don" - ediz. Einaudi

1978: "Storia di Tönle" - ediz. Einaudi (uscito anche in edizione scolastica) Il libro ottiene il premio «Bagutta» e il premio «Campiello»

1980: "Uomini, boschi e api" - ediz. Einaudi (uscito anche in edizione scolastica)

1985: "L'anno della vittoria" - ediz. Einaudi

1986: "Amore di confine" - ediz. Einaudi

1989: "Il magico Kolobok" - ediz. La Stampa

1991: "Arboreto selvatico" - ediz. Einaudi

Il bronzo e il quadro vicino ai quali Mario Rigoni Stern ha voluto posare nella foto, sono rispettivamente di Augusto Murer (bronzo ispirato a "Il sergente nella neve") e di Francesco Tabusso (quadro "La ragazza dispersa", ispirato a "Ritorno sul Don").

Sulla vicenda di Mario Rigoni Stern, sono state composte anche due opere musicali: "Nikolajewka" e "Joska la rossa".

D - Anch'io sono venuto per toccare le sue mani per accertarmi che ci siano ancora, per tanto tempo ancora...

R - Ho scritto perchè non andassero perdute le nostre esperienze. Tra tanti milioni di lettori, dalla Cina alla Russia, dall'America alla Francia, alla Germania, qualcuno c'è che riesce a capire che cos'è la guerra.

D - Ma lei parla di gente, non di guerra.

R - È vero, sono uno scrittore di persone che la vita ha portato anche in guerra, ma non solo. Di gente che vorrebbe, ma non riesce a parlare di quello che gli capita, di quello che gli è successo. Sapesse quanto ci sarebbe da dire.

D - Anche adesso?

R - Anche adesso. Vorrei dirle di un uomo, che abitava in un paese qui vicino ed era stato in Russia con suo fratello, nell'artiglieria della Divisione "Julia". Suo fratello è tornato ed egli è stato fatto prigioniero: è finito in Siberia a lavorare nei boschi e poi in Asia Centrale nei campi di cotone, ha superato il tifo petecchiale, è sopravvissuto al clima e alla dissenteria.

Finalmente nell'estate del 1946 è riuscito a tornare in Italia. Arrivato a Bassano, non aveva un soldo in tasca.

Gli dicono: "Adesso puoi tornare a casa". È venuto su a piedi. Era malato, era stanco, si fermava di notte a dormire nei prati e poi riprendeva; finchè è riuscito ad arrivare davanti alla porta di casa sua. Era di notte, ha bussato alla porta, è venuto giù il padre, l'ha visto, l'ha guardato in faccia e gli ha richiuso la porta.

L'aveva preso per un vagabondo.

D - Talmente era cambiato.

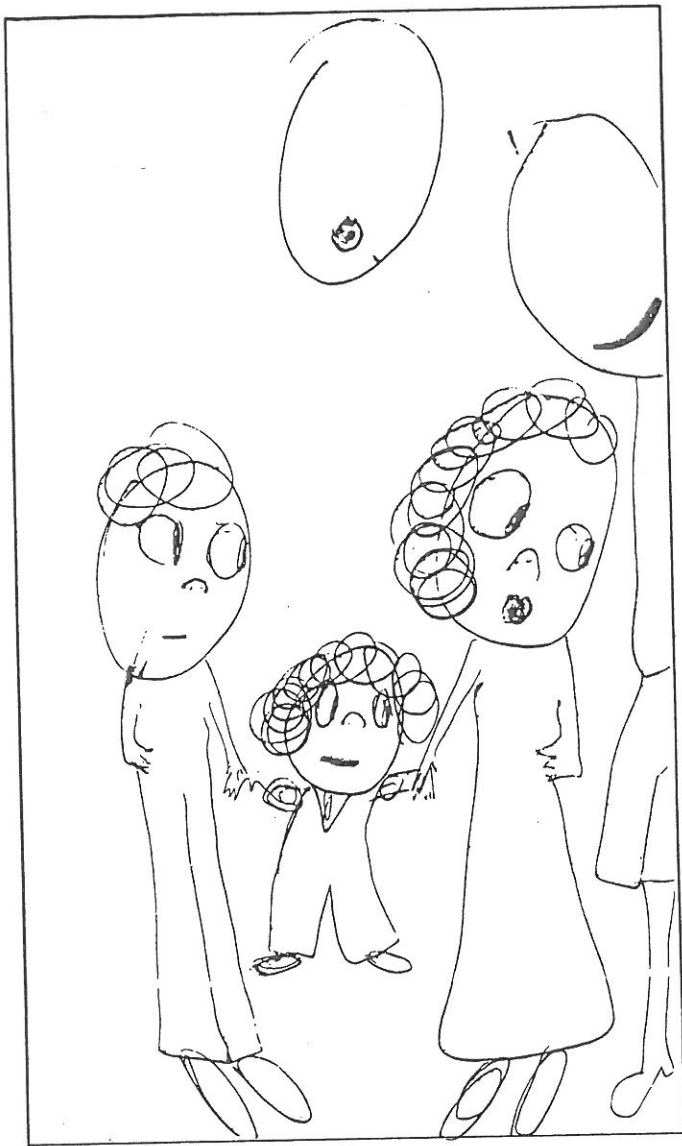
R - Era talmente conciato che neanche suo padre l'aveva riconosciuto ed egli non aveva avuto la forza di dire: "Papà, sono tornato". Così si è sdraiato davanti alla porta, accucciato come un cane; si è svegliato alla mattina ed è rimasto lì disteso, finchè la madre ha aperto e se lo è trovato davanti. Dopo un po' di tempo, senza lavoro è emigrato clandestinamente nelle miniere del Belgio. Tornato in Italia ha lavorato nelle cave di marmo, dove ha perso un occhio. Ha fatto domanda di pensione eppure non l'ha mai avuta.

D - Ma non ne aveva diritto?

R - Certo, ma questa gente è fatta così. Di fronte alla lentezza della burocrazia non ha voce, non protesta, preferisce arrangiarsi. Come quest'altro mio amico, che durante la ritirata di Russia si era presa la broncopolmonite. Dopo la convalescenza era riuscito a tornare a casa.

Nel 1943 l'hanno richiamato nell'esercito della Repubblica di Salò, ma ha preferito andare con i partigiani. Finita la guerra ha voluto sposarsi. Eravamo nell'autunno del 1945 e non aveva nessuna risorsa economica. Allora insieme alla moglie è andato a Trieste a vendere le pere cotte, le stringhe da scarpe e le lamette da barba agli americani che erano di stanza lì.

Ha vissuto per anni con la moglie in un garage, e dopo aver messo da parte qualche soldo, ha deciso di andare in Germania dove ha messo in piedi una gelateria e ha iniziato a guadagnare bene. Mi diceva: "Prima ghe sparavo contro ai tedeschi che i eran là su le montagne, adesso per viver, me toca andar là a venderghe i gelati."



D - Lo spirito non gli mancava.

R - Oh, per questo, ne aveva da vendere. E aveva anche una grande energia. Infatti si è rifatto economicamente, è tornato in Italia, e ha cresciuto i figli. Un giorno è stato ricoverato in ospedale perché stava molto male, mi ha mandato a chiamare e mi ha detto: "Mario, senti, a casa mia i dischi che nei nostri paesi gan la pension a destra e a sinistra, mi son sta malà de broncopolmonite in Russia, adesso go i polmon che no i respira pù, go un cor che nol funziona, ti te sai quel che mi go fato e vorìa far domanda de pensìon. Non per i soldi, che no go bisogno de soldi, ma che me desser anca solamente domila lire al mese, che me riconoscesser per quel che go fato." Gli ho fatto domanda di pensione, che è andata a Roma. La Corte dei Conti deve ancora prenderla in considerazione; ed egli è già morto da due anni.

D - Se avesse aspettato quelli...

R - Non era il tipo. Era piuttosto uno che sapeva rimboccarsi le maniche. Ma chi aspetta c'è, soprattutto chi non può fare altro che aspettare. Un giorno ero andato in Svizzera a fare una trasmissione alla Radio e dopo poco tempo mi arriva una lettera che dice: "Vivo in un paese dell'Alta Valtellina dove non arriva nè televisione nè radio italiana, riesco a sentire Radio

Monte Ceneri e ho seguito la sua trasmissione. Mio marito è partito per la Russia tanti anni fa, io l'ho accompagnato giù in fondovalle alla corriera e da allora non so più niente. Ho ricevuto soltanto una cartolina con su scritto "Disperso". Mi potrebbe dire qualcosa lei? ", e mi manda i dati. Quell'uomo era della mia Divisione, ma non potevo riconoscerlo perché era in un altro battaglione. Rispondo a questa donna e le mando una copia del "Sergente nella neve". Lei mi scrive poi un'altra lettera dove dice: "È il primo regalo che ricevo in vita mia, ho 60 anni ed è il primo regalo che ricevo".

D - Le ha restituito quel commiato alla corriera.

R - "E nevicava, e l'ho accompagnato con l'ombrello, c'era brutto tempo, siamo andati giù per il sentiero, poi abbiamo aspettato insieme la corriera e ci siamo salutati. E non l'ho più visto". Questo mi ha scritto.

D - E di quelli che conosceva?

R - Lì era anche più straziante. Come con la moglie di Minelli, del sergente morto a Nikolajewka, dissanguato, dopo essere stato colpito da un colpo di anticarro. Era uscito sul "Giornale di Brescia" un pezzo del mio libro, in cui raccontavo questo fatto. La moglie di Minelli andò al giornale e si fece dare il mio indirizzo. Ero all'Ufficio del catasto che lavoravo nel mio sgabuzzino. "Permesso" sento, e vedo una signora con due bambini. "Desidera signora" dico, perché pensavo che volesse qualcosa, una misura catastale. "Sono la moglie di Minelli...Mi racconti." E ho raccontato. Per lei. Per quei due bambini. Perché si ricordassero sempre del loro papà, di quanto avesse pensato sempre a loro in quei momenti.

D - E i suoi figli?

R - I miei figli hanno letto tutti i miei libri, hanno conosciuto i compagni che venivano a trovarmi, li ho portati presto a contatto con la montagna. Anche se non ho raccontato loro tutti i particolari più drammatici (perché erano dei bambini), il valore emotivo e umano delle mie esperienze credo che lo abbiano potuto ben sentire e capire.

D - E sua moglie?

R - Dopo che è stata in Germania a visitare i campi di concentramento, si è resa conto concretamente di quello che volevo dirle quando raccontavo della mia prigionia. La realtà delle cose più tragiche, la drammaticità di ciò che ho vissuto sono riusciti a trasmetterle proprio i luoghi della tragedia.

D - E il rapporto con lei?

R - Sia mia moglie che i figli hanno avuto con me un rapporto sereno. Questa serenità della vita privata mi ha dato la possibilità di continuare a comunicare per iscritto ciò che voglio dire. Le cose essenziali sono, prima fra tutte, la serenità e il calore dei rapporti familiari.

D - E con suo padre?

R - Era molto orgoglioso di me. È stato con noi fino all'età di 88 anni, ha fatto in tempo a leggere tutti i miei libri fino alla "Storia di Tönle".

(intervista a cura di Maurizio Molteni)